

Venezia in alto mare

di ANTONIO CEDERNA

VENEZIA, se così si può dire, è di nuovo in alto mare. Il gran problema della sua difesa dalle acque alte è in generale dell'equilibrio lagunare, è tornato ad essere oggetto di un duro dibattito tanto quanto è successo in settembre, per la spaccatura della maggioranza in consiglio comunale. E' successo che si è formata una nuova maggioranza, composta da otto consiglieri socialisti su undici (guidati dall'ex-sindaco Mario Rigo), da repubblicani, comunisti, demoproletari e verdi; che ha preso una posizione diversa da quella sostenuta da democristiani, socialdemocratici, liberali e dal sindaco socialista Nereo Laroni.

E questo ha messo in imbarazzo il comitato misto Stato-regione-comuni riunitosi a Venezia il 22 settembre (presenti ben cinque ministri, più il presidente del Consiglio), per decidere tra l'altro l'assegnazione dei primi lavori alle bocche di porto.

Concessionario dei lavori è il consorzio "Venezia Nuova", formato da imprese del gruppo Fiat, Iri-Italtel e altre. Il nodo del contendere è molto serio: non si tratta di beghe interne ai partiti, sono in discussione scelte decise per la salvaguardia di Venezia. E la ragione sta dalla parte della nuova maggioranza, secondo la quale è illogico che si dia inizio a lavori che alterano e rallentano il movimento delle acque, se prima non si procede a quell'operazione capitale che è il risanamento e il disinquinamento della laguna (come è noto, Venezia non ha fognature). Il comitato misto si è così trovato di fronte a un sindaco dimissionario, non più rappresentativo del consiglio; ed ha approvato una convenzione che sancisce da subito l'affidamento al consorzio Venezia Nuova del primo stralcio di opere di sbarramento alle bocche di porto.

Il contrasto fra le due posizioni ripresenta le due diverse logiche che in Italia da sempre presiedono all'uso all'abus del territorio. Come osserva Luigi Scano nel suo lucido saggio "Venezia: terra e acqua" (edizione delle autonomie), la prima logica concepisce la laguna come un semplice bacino idraulico, ed ha per esclusivo interesse l'eliminazione delle acque alte con interventi di ingegneria sulle bocche di porto.

E' la logica che sottovaluta la complessità dell'ecosistema lagunare, e che in passato ha portato a gravi manomissioni (dall'imbottimento di migliaia di ettari per la creazione della terza zona industriale allo scavo del canale dei petroli, eccetera).

La seconda logica considera la laguna per quello che è, cioè un delicato ecosistema regolato da leggi precise, da sottoporre a un piano globale di interventi diffusi per la conservazione del suo carattere di zona di transizione tra mare e terraferma, il ripascimento dei litorali e l'alterazione di quanto ostacola la naturale espansione delle maree. Per questo è ritenuto indispensabile attuare un piano di disinquinamento prima degli interventi sulle bocche di porto. E' in sostanza la logica che ispira la legge speciale del '73 (i successivi indirizzi governativi del '75 (che tra l'altro hanno portato alla decisione di eliminare l'assurda terza zona industriale).

E' ritenuti documenti comunali hanno in passato sempre subordinato qualsiasi intervento sulle bocche di porto al raggiungimento di soddisfacenti livelli di risanamento ambientale.

In questo senso, è doveroso riconoscerlo, si è mosso lo stesso consorzio: che ha accettato studi annuali seri per la conoscenza dell'ecosistema lagunare, per la creazione di un sistema informativo in grado di seguirne le dinamiche evolutive; e che si è impegnato in opere di ripristino, consolidamento di cordoni litoranei, riapertura delle casse di colmata della terza zona industriale.

Lascia dunque sconcertati che alla fine, il consorzio e comitato misto come si diceva, abbiano ripiegato sulla soluzione ingegneristica, i lavori di sbarramento alle bocche di porto, rinviando a tempi imprecisati il risanamento della laguna (il consorzio prevede che solo l'anno prossimo potrà essere completato un quadro complessivo ed esauriente sullo stato dell'inquinamento lagunare).

GRAVI responsabilità vanno attribuite alla Regione Veneto, cui compete l'attività di disinquinamento, e che non ha fatto quasi nulla di quanto era stato programmato e largamente finanziato.

Ma la responsabilità maggiore della Regione è quella di avere affossato due anni fa il piano che con gran fatica e impegno era stato elaborato in base alle prescrizioni della legge speciale del '73 (il "piano comprensoriale", Venezia più quindici comuni della terraferma. Un piano che inseriva tutti i problemi dell'area lagunare (dal centro storico all'agricoltura, dalla zona industriale di Mestre e Marghera alla tutela naturalistica, dal turismo ai trasporti) in un quadro di previsioni coerenti: un primo serio tentativo di integrare urbanistica ed ecologia.

Non c'è stato partito che non abbia portato il suo contributo di miopia politica nel colarolo a picco, mostrando di rifiutare la cultura stessa della pianificazione.

Un rifiuto che oggi si traduce in quell'alta perniciosa iniziativa che è l'esposizione universale che si terrà nel 1997, benedicendo dell'estinzione della Serenissima ad opera di Napoleone. Una trentina di imprese (Fiat, Olivetti, Montedison, Iri eccetera) hanno costituito il consorzio Venezia Expo, per preparare gli "scenari possibili" eccetera eccetera.

Si celebra dunque Campoformido, la data che ha posto fine all'indipendenza di Venezia e quindi anche alla mirabile gestione dell'ambiente lagunare, segnando l'inizio della sua progressiva degradazione: una celebrazione che sarà un colpo di grazia, quando la città verrà invasa da una marea umana di 40 milioni di visitatori per sei mesi, 200.000 persone al giorno.

STORIE DI DELFINI

MARTELLI !!!!



La crisi della scuola

di LUIGI COVATTA

CONCLUSO il dibattito sull'ora di religione, è auspicabile che il Parlamento trovi il modo di occuparsi anche delle altre ventitré ore di insegnamento che generalmente compongono l'orario scolastico settimanale: che trovi il modo, cioè, di occuparsi del sistema scolastico nel suo insieme, della sua necessaria riforma, del ruolo che esso svolge oggi nel contesto sociale.

Non solo per ragioni di equità statistica (e non ora è così importante, le altre ventitré qualcosa debbono pur contare). Anche perché tornare alla prosa è il modo più concreto — forse l'unico possibile — per dare soluzione soddisfacente a molte delle questioni di principio che nel dibattito sull'insegnamento religioso cattolico sono state agitate.

E' stato giustamente osservato — per primo, un anno fa, dalla responsabile dell'ufficio scuola del Pri, Ethel Serravalle — che la rigidità del nostro sistema scolastico è incompatibile con l'esercizio di una scelta di libertà, quale è quella prevista nel Concordato del 1984. Ed è del resto evidente a tutti che, finché l'orario scolastico sarà concepito come il orario ferroviario, e la frequenza scolastica come il servizio militare, sarà difficile coniugare obbligatoriamente l'erogazione e l'accolta della fruizione dell'insegnamento religioso cattolico, come il Concordato pretende.

Una ragione di più, quindi, per dedicare, da parte di stampa e ceto politico, un'attenzione meno estemporanea ai problemi quotidiani della scuola: senza, almeno, una giusta giustificazione questa attenzione, la dimensione quantitativa che è venuto assumendo il sistema scolastico.

Questa, purtroppo, può essere definita solo per approssimazione: come ha detto il ministro del Tesoro in un'intervista a questo giornale qualche settimana fa, infatti, il sistema informativo di cui dispone il ministero della Pubblica Istruzione non è in grado di calcolare il costo complessivo del contratto degli insegnanti, perché non è attrezzato per conoscere il numero esatto degli insegnanti medesimi.

Approssimativamente, comunque, gli insegnanti sono novecentomila; costituiscono, cioè, la categoria di lavoratori dipendenti più numerosa del paese. E' un dato, questo, che dovrebbe far riflettere sia quanti, sulla stampa, ipotizzano raddoppi di stipendio e dimezzamento del personale; sia quanti nelle assemblee sindacali, allegramente rivendicano l'aggravio alla retribuzione dei docenti universitari; sia infine chi, nel governo e nel parlamento, ritiene di poter affrontare la questione della spesa scolastica come margine di spesa discrezionale ai conti complessivi dello Stato.

Difficile, peraltro, dare completamente torto agli uni, agli altri e agli altri ancora. E' innegabile, infatti, che gli insegnanti vengono pagati troppo poco: è vero che sono troppi e mal distribuiti; è incontestabile, infine, che chi è responsabile della spesa pubblica ha il dovere, prima di allocare nuove risorse a favore della scuola, di modificare i meccanismi perversi che ormai rendono ingovernabile e improduttiva la spesa scolastica.

E' IL CASO, quindi, mentre comincia la discussione della legge finanziaria si preannunciano agitazioni e scioperi, di avanzare qualche modesta proposta.

Innanzitutto, in materia di riforma dell'amministrazione. L'imminente varo della riforma della presidenza del Consiglio offre l'occasione per assumere un'iniziativa evitando deleganti procedure legislative. Con regolamento di organizzazione, infatti, il ministro Galloni potrà sostituire l'obsoleto struttura di una struttura di staff che copre funzioni ora incredibilmente scoperte o assegnate a caso a questa o

quella Direzione generale: programmazione, sperimentazione e valutazione didattica, edilizia scolastica, orientamento professionale degli studenti, piano nazionale dell'informatica. Fin d'ora comunque i legislatori — magari anche in sede di esame della legge finanziaria — possono riconoscere la più ampia autonomia amministrativa alle singole unità scolastiche e mettere ordine nella selva delle competenze degli Enti locali in materia di pubblica istruzione.

Avviata così concretamente la riforma dell'amministrazione, la stessa questione del disagio degli insegnanti potrebbe essere affrontata in termini meno generici. L'handicap che ha reso vani tutti i tentativi fin qui esperiti per legare miglioramenti economici e riciclaggio della professionalità degli insegnanti, infatti, è stato sempre lo stesso: l'attuale organizzazione del lavoro, che non solo non richiede la professionalità dei docenti, ma al limite, ne sminuisce la loro competenza in grado di valutare. Solo organizzando il lavoro dei docenti in termini più flessibili — così come l'attuale centralismo burocratico impedisce di fare — si potrà pensare a forme nuove di lavoro, di incentivazione della professionalità.

E solo così — terza proposta — si potranno avviare le riforme che sono da tempo in cantiere in materia di ordinamenti didattici, a cominciare da quella, ormai mitica, dell'istruzione secondaria superiore. Fortunatamente, infatti, nessuno pensa più a riforme verticistiche regolate da macchinosi strumenti legislativi, e si è finalmente fatta strada l'idea dell'implementazione graduale delle riforme scolastiche.

PER dare corpo a questa idea, condizioni essenziali sono la professionalità degli insegnanti, che si dovranno organizzare in gruppi di lavoro; i principi generali dell'innovazione didattica e culturale — e la flessibilità delle strutture scolastiche periferiche, a cui deve corrispondere una effettiva capacità di indirizzare e verificare da parte dell'Amministrazione centrale.

In questo contesto è tempo che il ministro Galloni presenti il disegno di legge per l'elevazione dell'obbligo scolastico a sedici anni — come prevede il programma di governo — e contestualmente concluda le procedure relative alla riforma dei programmi del primo biennio della scuola secondaria superiore.

Infine, la questione delle risorse. Che la spesa scolastica, a queste condizioni, debba essere rivalutata non dovrebbe essere messo in dubbio: se non altro perché, negli ultimi vent'anni, in termini reali, è stata quasi dimezzata.

Ciò non toglie che chi pensa di trovare risorse adeguate a una scuola moderna ed efficiente facendo riferimento alla spesa pubblica fa della domanda a buon mercato. La verità è che, se per lo Stato la spesa per l'istruzione si è ridotta della metà, per le famiglie è diventata addirittura irrisoria. E questo mentre il Censis ci fa sapere che nel settennio italiano hanno speso settantamila miliardi in formazione scolastica.

E' proprio impossibile immaginare che da un lato la scuola fornisca un servizio formativo più completo, e dall'altro le famiglie spendano presso la scuola pubblica almeno una parte dei denari che oggi impongono i bilanci di istituti linguistici, palestre private, accademie di danza e quant'altro?

Certo, finché l'orario scolastico sarà concepito come l'orario ferroviario e la frequenza come il servizio militare, questo non è possibile. Ma se, risolve le questioni di principio, stampa e ceto politico si piegheranno a occuparsi della prosa quotidiana del nostro sistema scolastico, qualcosa si potrà fare.

lettere

Per un giudice «libero»

Tra pochi giorni il popolo italiano dovrà esprimere il proprio voto sul tema della responsabilità civile dei magistrati e sul nucleare. Si tratta di due questioni che interessano direttamente tutto l'arcipelago verde. Se questo è evidentissimo per il referendum sul nucleare — battaglia di sempre del movimento ambientale — alle stesse conclusioni si perviene anche per il referendum sui giudici, se ci si riflette un attimo al di là degli slogan proposti dai promotori.

E' certo, infatti, che in questi anni la via giudiziaria ha costituito uno strumento fondamentale per tutto il movimento. E' grazie ad essa, in un quadro di corretta applicazione delle leggi a tutela dell'ambiente, che si sono ottenuti importanti vittorie: si sono vietati scarichi di rifiuti tossici, si sono avviale azioni per la riduzione dell'inquinamento nei centri storici e negli ambienti di lavoro e di vita; si è spesso posto un freno, nell'inerzia della Pubblica Amministrazione, alla distruzione del paesaggio e all'abusivismo più selvaggio. Si è consentito, pertanto, ai cittadini e alle associazioni rappresentative del popolo inquinato, di far sentire la propria voce e di ottenere giustizia e risultati concreti.

Se un appunto può essere mosso alla magistratura in questo campo è solo quello di non aver fatto abbastanza, dato che ancora oggi l'impegno ambientale è patrimonio di una minoranza di giudici.

Tutto ciò rischia di essere vanificato dal referendum così come è stato proposto. Se vinceranno sì, infatti, ogni magistrato sarà esposto al rischio di qualsiasi azione di risarcimento civile senza alcun limite, senza alcun filtro e senza alcuno schema prefissato di responsabilità, in un campo, come quello della giustizia civile, dove chi ha più mezzi (e più avvocati) ha le migliori possibilità di successo anche se ben poche ragioni da far valere. E di ciò approfitteranno non i poveracci e gli inquinati, ma come sempre, i potenti e gli inquisitori. E' per questo che il pretore che sequestra lo stabilimento inquinante, al pretore che li mette sotto accusa per violazione della legge, al giudice che li costringe a rispettare i limiti normativi a tutela dell'ambiente e del territorio, o al faranno con i migliori avvocati e senza badare a spese.

Il giudice sarà così minacciato di legittimato e ricattato con richieste di risarcimento danni di miliardi. E non è difficile prevedere che, in tal caso, gli inquinati perderanno — e gli inquisitori acquatteranno — un valido strumento di difesa. Ne si dica che queste storture saranno sanate con una legge. Il voto si da oggi sui fatti. Se i partiti volevano una nuova legge, hanno avuto tutto il tempo per approvarla, mentre ancora oggi non c'è neppure

accordo sull'opportunità di proporla.

Siamo i primi a volere una giustizia giusta verso gli uomini e verso l'ambiente. Vogliamo che venga affrontato con serietà il problema — di certo esistente — della responsabilità del magistrato, dei suoi abusi e delle sue inerzie. Vogliamo che questi magistrati vengano puniti e che i cittadini vittime di questi abusi, di questi errori, di queste inerzie, vengano risarciti. Ma vogliamo che ciò avvenga salvaguardando anche i diritti dei meno abbienti e degli inquinati e soprattutto salvaguardando il principio dell'indipendenza della magistratura dagli attacchi di una classe politica dominante che ha fatto scempio delle leggi di tutela ambientale e che ha lottizzato e cementificato dovunque le è stato consentito.

E' per questi motivi che voteremo no al referendum sulla responsabilità civile dei giudici. E a questo voto invitiamo tutti coloro che fanno parte del popolo «inquinato».

Gianfranco Amendola, Gianfranco Bologna, Manuela Cadringher, Giuliano Camata, Fabio Casola, Antonio Cederna, Filippo Clesone, Paolo degli Espinosa, Cesare De Seta, Fulvia Fazio, Mario Fazio, Grazia Francescato, Paolo Gentilini, Fabrizio Giovenale, Antonio Iannelli, Renata Ingrao, Ines Innocenti, Simonetta Lombardo, Elena Marella, Cecilia Mastrantonio, Giovanna Melandri, Francesca Mezzatesta, Giorgio Nebbia, Franco Pedrotti, Fulco Pratesi, Gianni Squitieri, Lullessta Tella, Nicoletta Tillaos, Floriano Villa.

Guerra di schieramento

Il signor Saba (*Repubblica* di sabato 17) denuncia le perdite intenzionali punitive che sarebbero in agguato, nei confronti della magistratura, da parte di quanti invitano a votare sì nel referendum. Ora, tale interpretazione dietrologica è certo legittima, ma, quantomeno, tutta da dimostrare. Del tutto chiaro invece il risultato cui mirano i molti sostenitori del no: quello di conservare in vita norme vecchie di oltre 40 anni che condizionano l'azione civile contro i giudici alla autorizzazione del ministro di Grazia e Giustizia. In altre parole, si preferisce affidare alle scelte discrezionali del ministro di turno le eventuali sanzioni, piuttosto che regolamentare con una legge adeguata una materia così delicata.

Quanto ai cittadini assolti dopo 3-4 anni di galera, o arrestati per omimonia, il "fronte del no" sembra proprio non avvertire il problema. E, forse, è giusto così, giacché la cultura che accomuna gli esponenti di tale schieramento — con alcune dolorose eccezioni — è quella stessa che ha sempre subordinato i diritti dell'individuo agli interessi, veri o presunti, e spesso inconciliabili, dello stato.

Gianmaria Pisanelli
Roma

la Repubblica

DIREZIONE:
EUGENIO SCALFARI, direttore responsabile
GIANNI ROCCA, vice direttore esecutivo
GIAMPAOLO PANCA, vice direttore
FRANCO MAGAGNOLI, caporedattore centrale

Editoriale «la Repubblica» S.p.A. ROMA - piazza indipendenza, 11b
Consiglio di amministrazione - Presidente: PIERO OTTONE; Vicepresidenti: LEONARDO MONDADORI, LEO RUBINI; Consigliere delegato: CARLO CARACCIOLO; Consiglieri: ALDO BASSETTI, MARCO BERGOLDI, CLAUDIO CAVAZZA, LUCA FORNENTON, EMILIO FOSSATI, SERGIO POLLOLO

Direttore generale: ANDREA PIANA
Vice direttori generali: EUGENIO D'ERRICO e GIANCARLO TURRINI
Tipografia e stampa: Soc. Tip. Edit. Capitolina ROMA - piazza indipendenza, 11b e via della Magliana, 331

Stampa in facsimile:
BARI - Dedalo Litostampa S.p.A. 3, Traversa De Blasio, Zona Industriale
CAMPANIA (PD) - Centro Stampa delle Venezie, via Andorra, 17
CATANIA - Centro Stampa Sicilia, viale Odorico da Montone, 50
NOVA MILANESE (MI) - Stampa Quotidiana s.r.l. via Vesuvio 1
PADOVA (PD) - S.A.G.E. via Nazario Sauro, 15
SASSARI - «la Nuova Sardegna» S.p.A. via Portellana, 9
REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI ROMA N. 16064 DEL 13-10-1975

La tiratura di sabato 24 ottobre è stata di 831.073 copie



Certificato
N. 1062 del
18-12-1986

TARIFE PUBBLICITARIE (PIÙ IVA 18%) A MODULO: commerciale, finanziaria, legale, sanitaria, aste, appalti, ricerche di personale L. 450.000; occasionali L. 540.000; editoriale L. 225.000; periodici L. 315.000; supplementi per formati, posizioni speciali e distinte L. 1.000.000. A MODULO: A MODULO (PIÙ IVA 18%): Roma L. 125.000; Milano L. 115.000; Bologna L. 75.000. Concessionaria: A. MANZONI & C. Milano - via Villorosi 13 tel. 02/83872; Roma - Largo Chigi 9 - tel. 06/783051.